

MERCOLEDÌ
4
OTTOBRE
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

DAL CONVEGNO DI GENOVA DEI METALMECCANICI

Una piattaforma che tradisce la lotta per l'aumento e la garanzia per il salario

I sindacati hanno presentato ai padroni la piattaforma per il rinnovo del contratto. Non si tratta qui oggi di rifare la critica, punto per punto, ai singoli aspetti delle rivendicazioni, ma di chiarire i temi di fondo che caratterizzano la strategia dei sindacati come quella dell'opportunismo e della sconfitta operaia.

Privilegiare, come Trentin ha spiegato a Genova, l'inquadramento unico contro tutto il resto ha voluto dire, in sostanza, negare metodicamente l'esigenza operaia di difesa del salario di fronte all'attacco che i padroni con la ristrutturazione, l'aumento dei prezzi e le sospensioni anti-scopero stanno conducendo a livello generale.

Se è vero che oggi la lotta contro questo attacco alle condizioni generali di vita dei proletari, che ha nell'aumento dei prezzi il suo cardine, non si può esaurire nella richiesta di aumenti salariali, non c'è dubbio che la discussione e la mobilitazione degli operai si era espressa e si continua ad esprimere, sulla importanza di un aumento forte uguale per tutti. La decisione dei sindacati di fissare in 18 mila lire la richiesta di aumento è doppiamente grave in questo momento perché va contro la lotta di altre categorie, e fra questa innanzitutto i chimici (che hanno nella loro piattaforma la rivendicazione delle 20.000 lire).

Ma non è stato solo l'aumento a fare le spese di questa logica che nega l'esigenza operaia di difesa del salario. Gli scatti d'anzianità, in particolare la loro rivalutazione, e l'indennità di licenziamento, che pure erano stati uno dei punti di maggiore discussione nelle assemblee di fabbrica, hanno ricevuto lo stesso trattamento.

La mortificazione complessiva delle richieste salariali ha il suo aspetto più esemplare nel trattamento che è stato deciso per le piccole fabbriche, quelle cioè con meno di 100 operai, che occupano il 45% degli operai metalmeccanici. Lo scaglionamento degli oneri, dovuti all'introduzione dello inquadramento unico, da una parte costituisce un'arma di ricatto formidabile regalata ai padroni nei confronti della lotta operaia, dall'altra, andando incontro alle richieste degli industriali della Federmeccanica, sopprime di fatto la contrattazione articolata, che viene soffocata dalla gradualità dell'applicazione di questo contratto.

Sulla negazione delle esigenze più centrali della classe operaia (il salario garantito e l'abolizione totale degli appalti) sono stati gettati nel cestino della discussione confederale il sindacato ha costruito la strategia dell'inquadramento unico e della sua applicazione, « la mobilità collettiva contrattata ». Il nuovo assetto delle categorie prevede solo il passaggio automatico, peraltro non ben precisato, dal primo al secondo livello, affidando a « criteri di professionalità » legati alla ricomposizione del lavoro ed all'arricchimento delle mansioni i successivi passaggi di livello. La « mobilità collettiva contrattata » diventa così il cavallo di battaglia del sindacato in fabbrica, la gestione, cioè, della sconfitta operaia nel processo di ristrutturazione di un dopo-contratti epurato dalla contrattazione aziendale.

I compagni della FIM di Milano era-

no molto dispiaciuti per aver perso la battaglia sulla mozione che chiedeva l'inclusione nella piattaforma del salario garantito. In realtà è stata approvata una piattaforma che, in ogni punto, era un voto contro il salario garantito. Lo era nell'aumento salariale come negli scatti di anzianità, nell'indennità di licenziamento come nella deroga (100 ore annuali) sugli straordinari, lo era nella regolamen-

tazione degli appalti (una parte molto ridotta sarà inglobata nell'azienda committente) come nella mensilizzazione del salario (che garantisce solo il pagamento delle ore perse per malattia o infortunio).

Tutta questa piattaforma si muove nella direzione opposta della reale garanzia del salario, dell'unificazione fra operai disoccupati, sottoccupati e occupati.

CON LA BENEDIZIONE PERSONALE DI ANDREOTTI

LA DANIMARCA ENTRA NELL'EUROPA DEI PADRONI

La socialdemocrazia internazionale si prende così la sua rivincita dopo il « no » della Norvegia

Il referendum popolare ha sancito l'ingresso della Danimarca nel MEC con un risultato che gli stessi ambienti governativi non sembravano sperare. La maggioranza dei voti favorevoli è del 57%. Contrariamente a quanto era avvenuto in Norvegia, la coalizione del riformismo socialdemocratico, delle destre e del grande capitale ha avuto la meglio, al termine di una campagna estremamente incerta, su un blocco d'opposizione che raccoglieva l'intera area delle sinistre.

I padroni danesi hanno condotto la loro battaglia all'insegna di una presunta prospettiva di disastri economici che avrebbero colpito il paese in caso di mancata adesione: il ricatto si è spinto, in chiusura della campagna, fino a una presentazione semi-ufficiale dei nuovi prezzi che avrebbero colpito i beni di prima necessità se il popolo non si fosse adeguato alle esigenze del profitto. L'opposizione — guidata dai socialisti popolari, dal partito comunista e da forti componenti sindacali e socialdemocratiche — non ha saputo o voluto controbattere l'aut-aut degli ambienti imprenditoriali con un'impostazione radicale che mettesse l'accento sul rafforzamento dei meccanismi di sfruttamento di cui la classe operaia sarebbe stata il primo destinatario una volta che il paese fosse entrato nel MEC.

Il compito degli anti-europeisti, del resto, si presentava obiettivamente assai più arduo di quello che aveva

consentito al cartello dei « no » norvegese il colpo della mancata adesione. La struttura dell'economia danese, il peso determinante di un'agricoltura tradizionalmente aperta ai mercati europei, la stessa posizione geografica e una conseguente « cultura politica » da sempre collegata alla Mittel-Europa e più ancora alla Gran Bretagna, facevano gravitare gli interessi nazionali nell'orbita del MEC ben più di quanto valesse per la periferica Norvegia.

Otto Krag si era sforzato di fare breccia negli argomenti degli oppositori, dichiarando che l'adesione non vincolerà la politica estera né quella militare del paese e che una semplice decisione del parlamento potrà far uscire in qualsiasi momento la Danimarca dal MEC. Krag non ha però detto ai danesi che questa sopravvalutazione tutta strumentale del parlamentarismo, dovrà in ogni caso fare i conti con il muro degli interessi economici dei padroni danesi ed europei, certamente poco disposti a rinunciare al fatto compiuto dell'adesione danese.

Il primo ministro danese, che in mattinata aveva ribadito questi argomenti esultando per il risultato del referendum, è in queste ultime ore protagonista di un clamoroso colpo di scena: Krag ha infatti annunciato le sue dimissioni cogliendo di sorpresa ambienti politici e giornalistici. Una valutazione che al momento non può che avere un valore pienamente ipotetico mancando qualsiasi elemento di giudizio: è quella secondo cui

Genova - nuovo rinvio al processo del "22 ottobre"

GENOVA, 3 ottobre

L'udienza di oggi — la seconda — al processo del « 22 ottobre » è durata solo un quarto d'ora. Ancora una volta non si è riusciti a completare il numero dei « giurati popolari », per i quali è stata fatta una nuova estrazione di nomi. « Stamattina ho cercato e lungo di convincere queste persone, ma invano », ha detto il presidente napoletano a proposito dei giurati estratti ieri. Il pubblico di oggi era minore. Identico lo spiegamento di truppe. Chi vuole assistere, viene perquisito. Gli imputati continuano a essere divisi in gruppi. Il gruppo più ben scelto è quello di

Vandelli¹⁾ Astarà e Sanguineti, un fascista e due spie, Vandelli (che il giudice istruttore loda ampiamente nella sua requisitoria, dato che si tratta di un fascista, di un provocatore e di una spia) ha trovato il modo di fare anche oggi il pagliaccio con i giornalisti. Il processo è stato aggiornato al 5 ottobre. E' quasi sicuro, comunque, che il vero inizio non ci sarà fino alla fine del mese.

In 2^a pagina, un primo articolo sugli atti del processo: La storia di « Ga-dollaro ».

UNITÀ SINDACALE E UNITÀ OPERAIA

Dopo il convegno dei metalmeccanici a Genova, la linea di demarcazione fra le due posizioni di fondo rispetto alle lotte operaie e al loro ruolo, fra l'opportunismo e la linea proletaria, è divenuta assai più netta per tutti i compagni della sinistra. Si tratta della linea che separa chi non ha fiducia nell'autonomia di massa, e si mette al rimorchio dell'ala riformista dei sindacati, per parare i colpi che vengono dalle dirigenze sindacali più reazionarie; da chi affida all'autonomia di massa il compito di rovesciare il progetto antioperaio, pur non ignorando il peso delle contraddizioni all'interno delle organizzazioni sindacali. Da chi, come fermamente noi, ritiene che la contraddizione fondamentale resti quella fra bisogni, coscienza e forza di massa, e programma della restaurazione padronale; e che lo scontro tra linea padronale e linea riformista dentro le organizzazioni sindacali rappresenti una con-

traddizione secondaria, derivata dalla prima.

Vediamo alcune conseguenze politiche e pratiche di questa discriminante.

a) IL PROBLEMA DELL'UNITÀ.

Noi non abbiamo mai riconosciuto nell'unità sindacale un obiettivo positivo; non abbiamo mai visto nell'unità sindacale la misura dell'unità operaia. Per l'unità operaia e proletaria ci siamo sempre battuti, secondo alcuni principi fondamentali:

1) costruire l'unità, dalla squadra all'officina, dall'officina alla fabbrica, da una fabbrica all'altra, da una categoria all'altra, dalla fabbrica al territorio, dall'operaio occupato al disoccupato, sempre e costantemente a partire dai contenuti. L'unificazione su contenuti giusti è giusta; l'unificazione su contenuti sbagliati è una truffa;

2) riconoscere i contenuti giusti sui quali sostenere l'unità di classe negli obiettivi centrali delle lotte autonome condotte dall'avanguardia di massa del proletariato, dagli operai senza mestiere della grande produzione capitalistica; obiettivi nei quali si realizza in misura crescente la critica pratica della classe rivoluzionaria al lavoro salariato, alla divisione del lavoro, alla società borghese. Nell'elaborazione e nella generalizzazione di questi contenuti, e non nell'individuazione ideologica dei contenuti « giusti », e tanto meno nella scelta interclassista — e dunque antioperaia — dei contenuti basata di volta in volta su interessi di categoria o di strati sociali, sta il ruolo di una direzione proletaria della lotta di classe;

3) organizzare l'unità di classe attraverso un corretto rapporto tra avanguardia politica, sempre più capace di pensare e di agire da partito, e organizzazione di massa, fondata sulla autonomia di classe, e non sugli interessi di categoria e sulla contrattazione di questi interessi subordinata alle leggi di sviluppo e di perpetuazione della società capitalistica, come avviene per il sindacato.

Da questi principi deriva la nostra convinzione che il sindacato non deve essere criticato perché è « apolitico », ma, al contrario, perché è una organizzazione che si fa portatrice tra le masse di una linea politica che corrisponde sempre alla linea politica della borghesia, pur con le differenze assai rilevanti delle forme in cui questa si manifesta.

Quando, all'interno della struttura sindacale, la pressione di massa produce la formazione di posizioni più radicali, che si appoggiano tendenzialmente sull'autonomia di classe, lo scontro fra queste posizioni e la linea borghese non può essere condotto e tanto meno vinto nel sindacato, ma solo nelle lotte di massa, nell'appoggio ai loro giusti contenuti, nell'organizzazione autonoma di massa, nel riferimento a una strategia politica complessiva e alla sua organizzazione di avanguardia.

La situazione attuale ripropone con forza la necessità di confrontarsi con questi principi. Solo in questo modo è possibile valutare da un punto di vista di classe il significato e le conseguenze della contrapposizione, allo interno dei sindacati, fra lo schieramento anti-unitario e quello unitario.

L'accelerazione dell'unità sindacale nel corso delle grandi lotte operaie dal '69 in poi non è stata la proiezione diretta dell'unità crescente tra le masse operaie, ma è stata la sua caricatura. Non importa, infatti, che nei sindacati ci fossero operai e quadri che in buona fede si illudevano di imprimere all'unità sindacale il segno dell'autentica unità operaia. In realtà la corsa all'unità, guidata dagli apparati burocratici dei sindacati, con l'accordo tra i democristiani della CISL, i socialdemocratici dell'UIL e i revisionisti della CGIL, rappresentava il progetto di recuperare e strumental-

izzare la spinta operaia in un quadro riformista. Chiunque può ricordare come, in quella fase, i grandi padroni e i loro portavoce — dalla Stampa di Agnelli al Corriere della Sera — erano accesi propagandisti dell'unità sindacale. Non occorre certo parlare di « sindacati venduti », che anzi sarebbe in molti casi del tutto sbagliato (non certo per la UIL di Vanni, o per la CISL di Scalia). Il fatto era un altro: e cioè che il riformismo era allora il programma del grande padronato italiano. E il riformismo, a parte la parola, non ha niente più da spartire con le « riforme sociali ». Esso è, al contrario, il tentativo dei centri più maturi del potere economico capitalistico di « fare blocco » con la classe operaia e le sue organizzazioni parlamentari e sindacali, riducendo la forza dei settori più arretrati della borghesia, per razionalizzare la propria espansione produttiva, il proprio mercato, i propri strumenti di controllo politico sulla società. Il progetto di svuotare l'autonomia operaia dentro l'alleanza fra riformisti e grande capitale era alla base del processo dell'unità sindacale, cioè delle forze, in particolare nelle confederazioni sindacali, che controllavano quel processo.

L'inversione — brusca anche se graduale — di quella tendenza ha seguito passo dopo passo l'inversione nella linea politica del grande padronato. Alla base di tutto c'era — e c'è — il fatto decisivo che l'autonomia operaia non si è lasciata reimprigionare nella linea riformista, subalterna alle leggi della produzione capitalistica e della sua organizzazione sociale, e ha continuato a esprimersi, dopo la grande esplosione del '69, dopo la chiusura dei contratti, in modo antagonista alle leggi dello sviluppo capitalistico. Gli operai e le loro lotte continuavano a rivendicare, più o meno esplicitamente, non un miglioramento della propria condizione particolare, ma una trasformazione radicale della propria condizione generale. Così il sogno del nuovo « blocco sociale » riformista è stato abbandonato dai grandi padroni, e sostituito, sempre più organicamente, dal ritorno e dal rafforzamento del « blocco sociale » antioperaio, dall'alleanza fra borghesia imperialista più matura e borghesia più arretrata, dalla ricerca di una forma adeguata di controllo dello stato. Questa svolta dal riformismo capitalistico alla reazione capitalistica, equivocamente definita come un ritorno al centrismo, e molto più giustamente definita come fascizzazione, una svolta che è maturata e si è precisata nel lungo periodo che va dalla metà del '70 a oggi, è la chiave per spiegare la svolta dalla marcia trionfale verso l'unità sindacale alla crescita della posizioni antiunitarie, fino all'aperto scissionismo della CISL e della UIL degli ultimi mesi e degli ultimi giorni.

Nella fase attuale, l'attacco antiunitario dei sindacalisti DC e di buona parte della UIL, ha in misura prevalente lo scopo di condizionare l'insieme del movimento sindacale e di sabotare le lotte contrattuali di questa stagione: uno scopo già largamente raggiunto; nelle confederazioni e, in misura diversa, nei sindacati di categoria. Dipenderà dallo sviluppo delle lotte operaie nei prossimi mesi se la unità sindacale — anche quella puramente burocratica che vogliono Lama e Berlinguer, a immagine e somiglianza della « nuova maggioranza » governativa — verrà definitivamente affossata, con una rottura verticale e ufficiale tra le confederazioni e le confederazioni e i sindacati di categoria, o verrà tenuta formalmente in vita. I burocrati sindacali revisionisti, che stupidi non sono, sanno bene che uno sviluppo forte e autonomo delle lotte operaie è in contrasto con l'unità dei vertici sindacali, e per questo si danno tanto da fare a « ridimen-

(Continua a pag. 4)

Gli atti del processo di Genova (1)

COSA C'E' NELL'ISTRUTTORIA: ANZITUTTO NON SOSPETTARE DI GADOLLA

Le due telefonate arrivate alla vedova Gadolla, poco dopo la mezzanotte del 6 ottobre 1970, aprono un caso definitivo « difficile, tormentato e drammatico »; perché sul « ratto di un giovane, appartenente a una delle famiglie più in vista, specie sotto il profilo del censo » si inseriscono l'alluvione che devastò la città, e « incredulità della gente in ordine alla effettività del ratto ». « Netta avversione » e « manifesto rancore » quindi da parte dell'opinione pubblica verso la famiglia Gadolla, perché dopo la « spasmodica attesa », la versione di Gadolla (chiamato a Genova « Ga-dollaro ») non convince nessuno, e neanche la stessa polizia. Per spiegare che la polizia è stata « ingiustamente criticata » e che i dubbi erano giustificati, ma che la versione di Gadolla è vera, occorrono quasi cento pagine di istruttoria. Ora con tono supplicante, ora minaccioso si insiste affinché tutti si convincano che la polizia ha fatto il suo dovere, indagando anche e sospettando persino dei Gadolla per alcune « lievi discordanze » nelle loro versioni, e che se Gadolla si è confuso e se è riuscito a non bagnarsi neanche le scarpe IN UNA GENOVA ALLUVIONATA si tratta di particolari « insignificanti ». Leggendo queste pagine e confrontandole con quelle (pochissime) in cui dovrebbero essere le prove contro il 22 ottobre, si nota una incredibile sproporzione.

« Il controllo del racconto » è stato fatto « non per soddisfare il morboso desiderio » (dell'opinione pubblica che evidentemente non ama troppo il ricco ragazzino e non si fida di quello che dice, specie se il suo racconto contrasta con la logica) ma « per la ricerca della verità reale »; la polizia si ferma « all'anticamera dell'errore », che era incriminare Gadolla per aver concordato il proprio rapimento e farsi scappare la possibilità di tingere di rosso « il ratto ».

La « giustizia è stata severa, ma non implacabile e cieca, con lui, debole fuscillo, malgrado le apparenze di una gioventù smagata e modernamente disinvolta ». Povero Gadolla, la madre non gli dava che poche decine di migliaia di lire al mese per le sue spese, come deve essere cresciuto infelice, e come deve avergli fatto male « la inquisizione giudiziale spinta ai limiti, mai per altro oltrepassati » (del resto in parecchi punti dell'istruttoria si accennerà, anche in tono lievemente ironico, al « caso Pinnelli » e si ribadirà che anche in questo caso sia tutta una invenzione quella che si sono superati « i limiti »).

Nelle pagine e pagine che servono unicamente a riabilitare Gadolla, si arriva anche ad avanzare una interessante ipotesi: il malumore di settori popolari e la sfiducia in Gadolla potrebbero essere « generica antipatia verso una famiglia di censo » (questa affermazione lascerebbe supporre che esistano contrasti tra le classi, ma dato che chiunque sostiene la tesi di una lotta tra le classi è punibile a norma di codice, evidentemente il giudice Castellano voleva solo servirsi di un espediente dialettico o prospettare una ipotesi, e non mai ridare credibilità alla tesi assurda che ci siano delle antipatie fra poveri e ricchi). Comunque, Gadolla dice, il vero, e « tale dubbio, oggi, non potrebbe mai avere giustificabile cittadinanza, e men che meno, la potrebbe avere l'intenzione di inserire nuovamente il dubbio... », come vorrebbero fare i difensori, facendo controllare tutti i punti « oscuri » del racconto del giovane Ga-dollaro: « l'argomento viene svolto in quanto è parso di intravedere in qualche memoria difensiva l'accento... », per cui bisogna impedire la calunnia, o come si dice più precisamente « il venticello del dubbio artatamente insinuato, a disordine dell'innocente ».

A pagina 58 c'è l'elenco di « alcuni dati di fatto che facevano dubitare del racconto del Gadolla (condizioni generali fisiche non affaticate; mancanza di segni di arrossamento al viso, ove sarebbero stati applicati, e poi tolti, cerotti; vestiti non in disordine; scarpe pulite dal fango che, pure, dilagava nella zona; modalità di slegamento al momento della liberazione in contrasto con la situazione dei luoghi) ».

GADOLLA, RAPITO. « ALLUVIONATO », MA SEMPRE SENZA UNA PIEGA ADDOSSO

Un perito esclude che a Gadolla fossero stati applicati cerotti e manette, dato che non se ne trovano segni. Egualmente strano viene giudicato il comportamento della signora Gadolla, per evitare che la polizia si mettesse sulle tracce dei rapitori del

figlio (la signora Gadolla cercò di recarsi all'appuntamento su un'auto « diversa da quella che era stata predisposta dalla polizia stessa, con la installazione di apparecchiature radio-trasmittenti » e cambiò il denaro già ritirato, al fine di farsi dare biglietti non segnati e non identificabili).

« Lo sforzo spasmodico per giungere, comunque alla soluzione del caso » non porta a nulla. Il giudice istruttore, Castellano, giustifica il nulla di fatto e la pista « sbagliata » seguita da qualcuno della polizia (che il rapimento di Gadolla celasse l'accordo con il fratello e con altri (Vandelli) per intascarsi il « riscatto »), a posteriori con la diabolica abilità ed organizzazione dei « maoisti » e dice pure che nessuno avrebbe pensato che a Genova si potesse arrivare a tanto.

La volontà di imitare la guerriglia, spiega Castellano, ha portato i diabolici rapitori fino al punto da indossare casacche color verde, tipo marines cioè l'abituale abbigliamento della maggior parte dei giovani, da anni.

Quanto alle « stranezze » nel racconto del rapito, è una continua danza sugli specchi; per esempio il cerotto che non lascia segno viene spiegato dicendo che il perito « non ha potuto escludere che il cerotto sia stato applicato al viso del Gadolla in modo da evitare tali inconvenienti » (quelli che il perito diceva che dovevano esserci, cioè i segni rossi sul viso, ecc.).

Dato che un'istruttoria che si regge su argomentazioni del genere (il peggio deve ancora venire) è un po' ridicola, si offre un puntello decisivo e cioè il fatto che Vandelli accetta le vesti di ideatore e organizzatore di tutta l'operazione. Con la confessione di Vandelli, e altre due o tre « delazioni » di personaggi per niente puliti (come Astarà, di cui lo stesso giudice istruttore non avrà il coraggio di prendere le difese fino in fondo) si vorrebbe assicurare la prova di tutto.

IL TRIONFO DELLA FILOSOFIA: TUTTO E' RELATIVO

« A fronte della... incredulità della gente circa la verità del suo soggiorno in tenda, in zona montana e con le avverse condizioni meteorologiche di quei giorni alluvionali... » il giudice spiega che c'è l'alibi, anche per i poliziotti (che si fecero fuorviare), della « labilità dell'umana valutazione delle cose, le cui apparenze, spesso, non sono confortate dalla sostanza, questa essendo sfuggente od ambivalentemente interpretabile nell'area della tipica relatività delle cose stesse ». Stabilito che tutto è relativo, il giudice può anche spiegare che in effetti non avere il fango sulle scarpe è un fatto SOGGETTIVO, e c'è pure una frase in latino (modo tipico per tirarsi fuori dall'impaccio della gente « colta », il citare il latino). E' un pezzo che vale la pena di riportare integralmente, come esempio di giustizia al di sopra di ogni sospetto: « E' vero che i testi residenti in Rezzoaglio, i quali ebbero a vedere il Gadolla subito dopo la presentazione in paese, hanno, in buona sostanza, dichiarato che, a cagione delle buone condizioni psicofisiche del ragazzo e della assoluta scarsità delle tracce di fango sulle scarpe e sui vestiti in una zona soggetta da alcuni giorni ad un vero e proprio diluvio d'acqua, non credevano che il predetto fosse rimasto in tenda nel luogo e per il periodo riferiti. Deve per altro dirsi che i predetti testi si sono limitati a riferire soggettive impressioni ed è ben noto che tali atteggiamenti psicologico-valutativi dei soggetti non possono qualificare processualmente in modo valido, fonti di prova sui fatti oggettivi, essendo, il giudizio valutativo riservato al perito ed, in ultima analisi, al Giudice, "peritus peritorum" ». Come si vede il peritus peritorum può trasformare l'alluvione (e quindi le strade infangate) in un fatto soggettivo. « La sola permanente, relativa perplessità del perito si sostanzia nella rilevata mancanza, sulle scarpe e sui vestiti del Gadolla, di imponenti tracce di fanghiglia e sul fatto che i suoi vestiti, al momento del rientro in famiglia, erano asciutti e ciò malgrado le accennate condizioni climatiche. Ora è chiaro che non potrebbe mai essere ritenuto del tutto biagiardo un soggetto solo per una ragione quantitativa di fango, o perché i suoi pantaloni, oltre che asciutti, hanno delle pieghe sotto il ginocchio e non in altra parte! Est modus in rebus! ». Scalfaro sarebbe contento.

D'altra parte, nella zona dei gomiti della camicia (per altro sporchissima al collo e ai polsi, segno evidente di trascuratezza tipica in chi si trova in condizioni analoghe a quelle del Gadolla) sono stati evidenziati aloni di umidità... ». Un po' di umidità sui gomiti quindi spiega benissimo

tutto, essendo noto che chi giace legato in tenda sotto un'alluvione è solito avere aloni di umidità nella zona dei gomiti.

LA PROVA DECISIVA: I PELETTI DI GADOLLA, COME I VETRINI (PER VALPREDA)

Il latino del giudice infuria: ogni volta che una cosa sembra strana, Castellano dice che è così e basta. « sic et simpliciter ». Anche la questione di un passamontagna che all'epoca destò sospetti (dato che sembrava fosse stato acquistato dallo stesso Gadolla) è stato riconosciuto proprio come quello che gli fu messo « secondo imposizione dei suoi custodi » perché « è rimasto confermato, attraverso l'accertamento peritale, che effettivamente il Gadolla ebbe ad indossare il passamontagna, dato che sullo stesso erano state rinvenute sue proliferazioni capillari... ».

A pagina 79 il giudice ritiene di aver chiarito tutto col latino e i peletti di Gadolla e andando avanti a forza di « la cosa è inverosimile », « le zone d'ombra tutt'ora ravvisabili », « la bugia, subito per altro rientrata, detta dal Gadolla », e « non del tutto chiaro, poi, potrebbe essere per taluno », e « da una certa perplessità potrebbe essere circondato anche » e che quindi « può darsi che il Gadolla non sia stato del tutto preciso », riabilita però completamente agli occhi del mondo i fratelli Gadolla ingiustamente sospettati di voler fregare 200 milioni alla mamma tirchia.

Ed ecco, ripresa dagli atti, la testimonianza che accusava i fratelli Gadolla. « Era avvenuto che fonte confidenziale aveva riferito ai Carabinieri il contenuto, per la verità incompleto e soprattutto non coordinato con i fatti antecedenti e con le spinte emotive del momento, di una conversazione verificatasi nella abita-



Il fascista Vandelli (al centro) e i delatori Astara e Sanguineti.

zione dei Gadolla, alla presenza di certo Ennio Luglio, loro amico. Alcune frasi riportate, nella, poi riconosciuta, corrispondenza alla loro labiale manifestazione, parevano di eccezionale importanza ed interesse, atteso il clima che allora imperava, dato che si sostanziano in una esplicita confessione, da parte dei Gadolla, ed in specie del Sergio, non solo della loro falsità, ma della intera simulazione del rapimento (Luglio: « non siamo né preti, né avvocati » - Sergio: « perché allora ho dovu-

to sempre dire che sono stato sotto ad una tenda? » - Gianfranco Gadolla: « se dicevamo che eri in un appartamento avremmo trovato subito la pista, invece abbiamo fatto loro perdere del tempo » - Luglio: « siamo due famiglie rovinate »).

Le spiegazioni di Castellano di questo dialogo sono roba da prestigiatore, per fare un esempio scrive: « Certamente colpito dalla disarmante sincerità fraterna e volendo fare dell'umorismo per vincere il rancore verso l'altrui ingiusta incredulità, il Gian-

franco Gadolla può anche aver pronunciato la frase allusiva ad una permanenza del Sergio in un appartamento, ma era evidentemente una ipotesi iperbolica ed amara nella sua sottintesa irrealtà, commentata dall'ironico compiacimento, sempre puramente ipotetico, di avere, quantomeno, fatto perdere del tempo alla polizia, fonte, di certo, di non desiderati accertamenti » (pag. 86).

In questo modo dunque va avanti l'istruttoria di Castellano.

(1 - Continua)

GLI OCCHI PUNTATI SULLA SCUOLA



Oscar Luigi Scalfaro, ministro dell'ordine scolastico. Dalla centrale di viale Trastevere si mantiene in contatto diretto con tutti i presidi per controllare che le operazioni di apertura della scuola si svolgano nell'ordine e nella disciplina su tutto il territorio nazionale.

Il primo bollettino sull'ordine scolastico diramato dal ministero è improntato, come si suol dire, a un cauto ottimismo: « L'apertura dell'anno scolastico — annuncia Scalfaro — è avvenuta ovunque senza l'incidenza di notevoli turbamenti ».

La mancanza di aule ha determinato « un lieve incremento dei doppi turni » solo nelle grandi città. I provvedimenti straordinari sulla stabilizzazione degli insegnanti porteranno sicuramente un miglioramento dei tempi di assestamento del personale insegnante.

Le difficoltà, ha detto poi Scalfaro, sono state superate grazie alla buona volontà di tutti e in particolare dei sindacati.

Per quanto riguarda gli studenti, è già pronta naturalmente una circolare sull'assemblea e sull'organizzazione interna della scuola, il cui succo non è difficile immaginare data la personalità e le funzioni del ministro, per professione ex magistrato e per investitura poliziotto. « L'unico modo per allentare le tensioni all'interno della scuola, ha dichiarato al Corriere della Sera, è quello di responsabilizzare sempre di più gli studenti. Chi invece preferirà scegliere la strada della prepotenza e della violenza dovrà rispondere dei suoi atti come di un reato ». E per quanto riguarda « quei docenti che fanno della cattedra uno strumento di propaganda politica », stessero in guardia.

« Chi manca di senso di responsabilità in un ambiente delicato come quello della scuola, compie un atto gravissimo, e come docente dello stato lo compie contro lo stato ».

Unicumque suum, non prevalebunt (a ciascuno quello che gli spetta, le forze della sovversione non prevarranno) è il principio morale e politico che ispira Scalfaro come i redattori dell'Osservatore Romano. Ma non è abbastanza stupido, il catoniano ministro, da non rendersi conto che le sue rassicuranti dichiarazioni non hanno niente a che vedere con la realtà. Quello che è successo il primo giorno di scuola già lo dimostra. Niente e nessuno è tranquillo.

Sul fronte degli insegnanti, le contraddizioni che agitano questo corpo eterogeneo di 640.000 funzionari statali, che sono già esplose, con dimensioni e implicazioni politiche pericolose, per i corsi abilitanti, sono un terreno di scontro e d'impegno molto importante da una parte per il successo del piano governativo di riassetto autoritario della scuola e dall'altra per la capacità delle forze rivoluzionarie e della lotta degli studenti di spaccare il fronte reazionario-corporativo e prendere la direzione politica della sinistra che va

emergendo dal movimento di massa degli insegnanti.

Questa mattina Scalfaro ha convocato urgentemente la segreteria dello SNAFRI (il sindacato degli insegnanti fuori ruolo) che ha convocato uno sciopero per il 5-6-7 ottobre. I sindacati confederali a loro volta hanno proclamato lo sciopero di tutto il personale scolastico per il 10 e 11 ottobre.

Sul fronte proletario, l'attenzione e la tensione attorno alla scuola sono altissime. Le donne sono state le prime a farsi sentire. La spinta che le muove è stata spiegata a meraviglia dalla madre di Torino che nel comitato scuola-famiglia agli inviti del preside a collaborare e a sopportare gli inevitabili sacrifici, gli ha gridato in faccia « Noi i sacrifici li facciamo tutto l'anno ». E' la condizione insopportabile di vita in cui padroni e governo hanno cacciato le famiglie proletarie ciò che le spinge a ribellarsi contro l'ulteriore grave peso che rappresenta la scuola: per quello che costa, per i disagi, le difficoltà, per le incredibili condizioni che offre a scolari e studenti. E la ribellione è un incentivo a perdere il rispetto che hanno sempre avuto i genitori proletari di fronte all'istituzione scolastica, ai suoi funzionari, a entrare nel merito del problema e imporre i propri interessi di classe.

A Rubignacco, nel Friuli, genitori e scolari in assemblea hanno deciso che la scuola non comincia fino a quando non verrà sostituita una maestra che si comporta in modo « strano », cioè eccessivamente autoritario.

A Fossacaprara (Cremona), dove le scuole elementari sono state tolte con la scusa che c'erano troppo pochi alunni, genitori e bambini si rifiutano di salire sul pullman che li dovrebbe portare a Casalmaggiore, e continueranno lo sciopero finché non avranno la scuola nel paese.

A Revoltante di Cavarzere 26 scolari di 1° elementare hanno scioperato perché non è stato attivato un ponte che gli permetterebbe di andare a scuola sull'altra riva dell'Adige.

A Palermo studenti e genitori hanno bloccato il traffico davanti alla media Pestalozzi, che l'anno scorso era stata dichiarata inagibile perché ci pioveva dentro. Erano stati messi a fare il secondo turno in un'altra scuola, ma anche qui è crollato il tetto.

A Torino i genitori degli alunni delle elementari Sclarandini sono andati in corteo fino alla sede centrale della scuola: hanno messo i loro figli in negozi stretti e senza servizi igienici. Non li manderanno a scuola finché non saranno sistemati in maniera decente.

Alle superiori, dopo il primo intervento di ieri della celere, al professionale Righi occupato, stamattina c'è stata la prima impresa fascista a Roma: venti squadristi hanno distribuito un volantino del Fronte della gioventù, hanno aggredito un compagno del S. Francesco, liceo scientifico del quartiere Tuscolano.

Al liceo classico Garibaldi di Palermo gli studenti della terza H se ne sono andati dall'aula non appena è entrato un insegnante non gradito. Il vicepresidente Capponi, scalfariano convinto, ha sospeso tutti.

La barca della scuola viaggia in acque poco tranquille. Oltre agli orecchi del ministro, collegati telefonicamente con i funzionari locali, ci sono molti occhi puntati sulla sua rotta. A cominciare da quelli degli operai.

ROMA

Alla riunione del coordinamento studenti medi tenutasi a Roma il 29 settembre hanno partecipato i delegati di Torino, Ivrea, Cuneo, Pinerolo, Genova, Sestri, Milano, Verbania, Pavia, Monza, Marghera, Pordenone, Bolzano, Merano, Trento, Trieste, Forlì, Ravenna, Cesena, Ferrara, Firenze, Livorno, Cecina, Arezzo, Siena, Pistoia, Perugia, Senigallia, San Benedetto, Ascoli, Pescara, Macerata, Giulianova, Roma, Latina, Civitavecchia, Napoli, Salerno, Penne, Scauri, Cosenza, Catanzaro, Castrovillari, Nocera, Bari, Lecce, Agrigento, Sassari, Cagliari.

Si è deciso di convocare nelle prime due settimane di ottobre coordinamenti regionali o zonalisti che approfondiscano e decentringano la discussione.

Di queste riunioni va scritto un verbale preciso e inviato rapidamente al responsabile della commissione nazionale scuola. Le sedi responsabili della convocazione coordinamenti regionali studenti medi sono: Torino (anche per la Liguria) Milano, Marghera, Bolzano, Bologna, Firenze, San Benedetto, Roma, Napoli, Bari, Cosenza, Palermo, Cagliari.

Alle ore 16,30, al Liceo Manara, via di Villa Pamphili, è convocata un'assemblea per la costituzione del comitato antifascista militante di Monteverde. Sono invitati tutti i compagni e gli antifascisti di Monteverde.

IL GIAPPONE E L'ASIA (3) DAL BOOM ALL'UTOPIA ARMATA

Le materie prime

La guerra di Corea, come già abbiamo scritto in un precedente articolo, ha costituito per la ripresa dell'economia giapponese un momento di fondamentale importanza, grazie alle commesse belliche americane e alla svolta politica verificatasi negli stessi anni nei rapporti tra USA e Giappone.

In questa sede non è pensabile di ricostruire puntualmente tutte le fasi di questo decollo e della successiva espansione. Sarà più utile, invece, cercare di individuare alcune delle caratteristiche più significative e costanti. Prima ancora, però, va sottolineato che una debolezza di fondo dell'economia giapponese è data dalla sua estrema povertà di materie prime, per le quali il Giappone dipende quasi interamente dall'estero. Già oggi il Giappone è il massimo importatore del mondo di materie prime e deve acquistare all'estero una percentuale variabile tra il 75% e il 90% del suo fabbisogno di minerali di ferro, rame, carbone, legname, nonché quasi tutto il petrolio di cui ha bisogno. Secondo alcuni osservatori, le sue scorte non superano un'autonomia di venti giorni, e devono quindi essere continuamente rinnovate da una flotta mercantile che è al secondo posto nel mondo dopo quella liberiana (il che equivale a dire che occupa il primo posto). In più, la richiesta giapponese di materie prime si sviluppa secondo tassi annui elevatissimi, che raggiungono all'incirca il 19-20% per il petrolio e i minerali di ferro.

Per comprare materie prime è necessario disporre di valuta estera; e per ottenere valuta estera occorre esportare manufatti, prodotti lavorati, per un valore globale superiore a quello delle importazioni. E' quello che il Giappone ha cercato di fare fin dagli anni del suo decollo.

I bassi salari

Per poter esportare una gran quantità di merci, il Giappone ha innanzitutto compreso il suo mercato interno. Per dirla più semplicemente, ha tenuto bassi i salari e ha lasciato progressivamente aumentare i prezzi all'interno, per riservare le proprie merci all'esportazione a prezzi più bassi, e quindi competitivi sul mercato internazionale. Il basso costo del lavoro ha continuato così a costituire una delle molle fondamentali (se non la principale) dell'espansione dell'economia giapponese. La parte del reddito nazionale destinata ai salari è inferiore a quella di qualsiasi altro paese industrializzato escluso il Sud Africa (dove è ancora più bassa grazie al supersfruttamento della manodopera nera). E' vero che dopo il '60, negli anni del boom, la prosperità ha lasciato cadere alcune briciole anche sugli operai, ma questo fenomeno ha riguardato soltanto gli operai delle maggiori imprese. Le condizioni degli altri proletari (la grande maggioranza) sono andate invece peggiorando. Per dare un'idea delle loro condizioni di vita basti ricordare che ancora nel 1968, secondo statistiche ufficiali, il 70% degli appartamenti di Tokyo non erano collegati a fognature, e solo il 5% delle famiglie disponeva di cessi provvisti di sciacquone. In numerose zone rurali la situazione è ancora peggiore. Per non parlare poi della inquinazione, su cui ci soffermeremo a parte. Del resto, pur essendo il terzo paese del mondo per il prodotto lordo nazionale, il Giappone è soltanto quindicesimo per il reddito medio per abitante: un segno che i benefici del boom riguardano assai poco le masse giapponesi.

Naturalmente, questi fatti non possono non provocare serie contraddizioni, soprattutto quando si consideri che la miseria si scontra quotidianamente con la propaganda a piene mani di modelli consumistici di tipo americano. Il controllo di queste contraddizioni ha posto e pone ai padroni giapponesi problemi gravissimi, affrontati per ora con la repressione aperta, con la diffusione di ideologie nazionali e tradizionaliste (« occorre contribuire tutti alla rinascita di un grande Giappone »); soprattutto, con l'uso sistematico della divisione degli sfruttati. Questa divisione c'è assai meno che da noi per quanto riguarda il rapporto tra operai e impiegati. In compenso, è fortissimo l'aziendalismo, cui i sindacati non hanno saputo o voluto opporre. Le fabbriche giapponesi sono « grandi famiglie » dominate dal paternalismo, i cui padroni cercano in tutti i modi di far credere che non si lavora per i loro profitti ma per la patria; in cui ogni mattina, prima di cominciare a lavorare, si as-

siste in piedi all'alzabandiera cantando l'inno nazionale.

La « ditta Giappone »

La percentuale del reddito nazionale investita in servizi sociali (assistenza sanitaria, pensioni, case di abitazione salubri e moderne) è stata per molti anni inferiore a quella di ogni altro paese moderno: perfino della Turchia. Lo stato ha preferito impiegare in altri modi i soldi dei contribuenti: li ha impiegati soprattutto nel sostegno delle esportazioni. Si tocca qui uno degli aspetti fondamentali della struttura economico-sociale giapponese, e cioè una integrazione assai più stretta che in altri paesi capitalistici tra politici, burocrati statali e grande industria. Un'integrazione tale da far parlare, da parte di alcuni economisti, dell'esistenza di una « ditta Giappone » o di un « complesso governativo-industriale giapponese ».

I grandi zaibatsu, pur facendosi tra di loro una spietata concorrenza, sono sempre pronti a stringere alleanze in vista di obiettivi specifici, e lo stato facilita queste alleanze usando tutti gli strumenti che ha a sua disposizione: favorisce le concentrazioni, protegge i capitali nazionali dalla concorrenza di quelli stranieri, invita le banche a concedere i crediti necessari alle imprese che ritiene di dover favorire.

Ma lo strumento principale di cui lo stato si è avvalso per contribuire all'espansione dell'economia giapponese sono state le riparazioni di guerra e gli aiuti ai paesi in via di sviluppo. A partire dal '54, il Giappone ha deciso di destinare grosse somme ad alcuni paesi, a titolo di riparazioni di guerra. Dei complessivi 15 miliardi di dollari di riparazioni giapponesi hanno beneficiato soprattutto Birmania, Filippine, Indonesia, Thailandia. Lo scopo del giapponesi, naturalmente, non era quello di farsi perdonare, ma di stringere a sé l'intera Asia sud-orientale, aprendo la strada alle merci giapponesi. Il meccanismo, in soldoni, era questo: fornire a una serie di paesi-grosse somme (che provenivano dalle tasche dei contribuenti giapponesi), purché essi le spendessero poi nell'acquisto di prodotti giapponesi (e cioè le facessero rifluire, maggiorate, nelle tasche dei

capitalisti giapponesi). Si poté così assistere a un divertente e pur tragico paradosso. Il Giappone aveva fatto la guerra per potersi conquistare un mercato estero: ora si scusava di aver fatto la guerra per poter così conservare quello stesso mercato estero.

La stessa funzione, quella cioè di pompare nell'industria giapponese denaro pronto a essere investito in nuove attrezzature industriali e in nuove esportazioni, ebbero più tardi gli aiuti economici e i crediti ai paesi in via di sviluppo. Questi aiuti, che erano di 4,9 milioni di dollari USA nel 1965, diventarono 18,2 milioni nel '70. Oggi il Giappone è, dopo gli USA, il paese che fornisce globalmente più aiuti.

Gli investimenti all'estero

A partire dal '65 il Giappone, che aveva avuto fino ad allora una bilancia dei pagamenti passiva, poté permettersi di esportare capitali, e cioè di investire all'estero. Investire all'estero presentava molti vantaggi: sfruttare una forza lavoro ancora più a buon mercato, diminuire i costi di trasporto per la maggiore vicinanza alle materie prime, ottenere esenzioni fiscali da governi « amici », avanzare la propria candidatura alla ricerca e allo sfruttamento diretto delle materie prime. Su questa svolta del '65 influirono direttamente anche ragioni politiche. Gli USA, impantanati nel Vietnam, cominciarono a chiedere ai giapponesi di impegnarsi più direttamente e, in prospettiva, di sostituirsi a loro nella difesa della « democrazia » nell'Asia sud-orientale. I giapponesi, naturalmente, non si fecero pregare. Fino ad allora i loro aiuti si erano diretti un po' verso tutti i paesi asiatici, ed erano stati particolarmente massicci in India e Pakistan. A partire dal '65 India e Pakistan passarono in secondo piano, e vennero decisamente superati, nelle attenzioni dei giapponesi, dall'Asia sud-orientale. Oggi i capitali giapponesi occupano il primo posto tra gli investimenti stranieri nelle Filippine, in Thailandia, nella Malaysia; il secondo a Taiwan, in Indonesia e a Hong Kong. Le commesse militari della guerra vietnamita hanno sostituito quelle coreane, e il Giappone ha continuato a svolgere il ruolo di base logistica degli aggressori americani. Le motoci-

clette Honda e le radioline Sony hanno invaso le città del Vietnam del Sud. I capitalisti giapponesi fanno da tempo progetti per la ricostruzione del paese dopo la fine della guerra, e non sembrano molto preoccupati per il futuro del loro investimenti. Alcune tra le maggiori compagnie giapponesi (Mitsui, Mitsubishi, Toyota, Alaska Oil Development, Petroleum Development Public Co., ecc.) hanno costituito un gigantesco consorzio, il Kaiyo Kekiyu, sostenuto dal governo, destinato a sfruttare insieme alla Gulf il petrolio del delta del Mekong. La compagna Nguyen Thi Binh ha detto: « Se non ci fossero state le quattro isole del Giappone, il popolo vietnamita non avrebbe dovuto subire tutte queste sofferenze e devastazioni ».

Un caso a sé è quello della Corea del Sud, che è oggi, ormai, una specie di colonia del Giappone. Qui i capitali giapponesi fanno il bello e il cattivo tempo, avendo ottenuto, col ricatto degli aiuti, una serie incredibile di vantaggi: l'esenzione dalle tasse, la proibizione di scioperi e sabotaggi nelle imprese straniere, il controllo sulla pianificazione economica. Su 230 imprese industriali e commerciali a capitale straniero, i giapponesi sono presenti in 152, gli USA solo in 91. Mitsubishi costruisce una acciaieria che sarà anche un'importante fabbrica di armi. In più, la Corea è stata dichiarata « essenziale per la sicurezza del Giappone ».

Il Giappone esporta massicciamente i suoi manufatti in Thailandia, Taiwan, Vietnam del Sud, Corea del Sud e Hong Kong. Questo gruppo di paesi trae il 40% delle sue importazioni dal Giappone, la cui bilancia commerciale è in attivo nei confronti di ciascuno di essi. Verso un secondo gruppo di paesi, invece, il Giappone è in passivo, perché vi acquista materie prime. Si tratta dell'India, delle Filippine (rame), dell'Indonesia (petrolio), della Malaysia (minerale ferroso). Il Giappone assorbe complessivamente il 50% delle esportazioni di questi paesi, con una punta del 78,5% nel caso dell'Indonesia.

Si delinea qui un nuovo modello di divisione internazionale del lavoro, in cui ogni paese dovrebbe specializzare la sua economia, naturalmente sotto la direzione del Giappone. Qualche anno fa il presidente del-

la Mitsubishi diceva: « L'Europa ha la sua CEE. Noi popoli di colore... dobbiamo ora unire le nostre forze. Io ritengo che la vecchia "grande sfera di comune prosperità dell'Asia sud-orientale" fosse un'idea essenzialmente valida. L'unico guaio è che il Giappone pensava solo ai propri interessi e ci sono ancora dei rancori per questo. Da ora in poi dobbiamo inaugurare una nuova era cambiando il nostro modo di pensare circa il dare e il ricevere aiuti ». E' lo stesso disegno imperialistico del 1941-45, sia pure condotto, più abilmente, con mezzi « pacifici ». Pacifici sì, ma fino a un certo punto. Quando si spandono soldi da ogni parte, quando si dipende strettamente dall'esistenza di mercati esteri e dall'arrivo regolare di materie prime dall'estero, non si ha molta voglia di correre rischi. Per esempio, è bastato che Singapore e l'Indonesia parlassero di proprie acque territoriali a proposito dello stretto di Malacca (da cui passa, provendendo dal Medio Oriente, gran parte del petrolio diretto ai porti giapponesi) perché molti in Giappone lanciasero lo slogan: « Difendiamo lo stretto di Malacca ». E per difenderlo ci vuole una flotta...

Del resto, il Quarto piano per il rafforzamento delle forze di autodifesa (in Giappone, non potendo esistere ufficialmente, le forze armate si chiamano così), che entra in vigore quest'anno, prevede che le spese militari vengano raddoppiate. Non dovrebbe aumentare gran che il numero degli effettivi (di poco inferiore ai trecentomila), ma si incrementeranno in ogni campo miglioramenti tecnologici. E' previsto un notevole sviluppo dell'industria giapponese degli armamenti. Già ora si fabbricano battelli da sbarco fino a 3000 tonnellate, navi porta-elicotteri, Phantom capaci di lanciare bombe nucleari, missili. Le atomiche sono ancora troppo impopolari in Giappone perché qualcuno osi proporre apertamente l'acquisto o la costruzione. Tuttavia, non mancano uomini politici e militari che cominciano a parlare di un'alternativa. Per ora, comunque, lo scopo è quello di rendere il Giappone autonomo di liberarlo dalla tutela militare degli USA nel campo della guerra convenzionale. E il Quarto piano contiene anche un'altra significativa novità. Fino ad ora l'autodifesa si limi-

tava alla possibilità di arrestare un eventuale invasore sulle coste giapponesi. Ora si prevede di arrestarlo già in alto mare.

I « progetti 80 » dell'imperialismo giapponese

Ma i progetti dell'imperialismo giapponese hanno un respiro anche più ampio, e alcuni recenti documenti, più o meno ufficiali, ne delineano le tendenze. Assicurarsi materie prime e mercati non basta più. C'è il rischio, in un tempo non troppo lontano, che le materie prime e i profitti delle vendite all'estero arrivino in un paese che l'inquinamento avrà ormai reso simile a un cimitero. In più, c'è la lotta di classe. C'è la consapevolezza sempre più chiara che il paternalismo, le mistificazioni nazionaliste, il culto delle tradizioni e della gerarchia non riusciranno per molto tempo a frenare la richiesta dei proletari giapponesi di partecipare al banchetto. Certo, per le rituali scadenze contrattuali del prossimo anno i padroni giapponesi hanno già fatto sapere agli operai che non potranno chiedere molto, perché questo turberebbe l'economia nazionale in una difficile fase di recessione. Insomma, occorrerà rimbocarsi le maniche ancora una volta. Ma per quanto tempo ancora?

I padroni giapponesi sono consapevoli di questi problemi, e studiano oggi una via d'uscita in un modello di divisione internazionale del lavoro ancora più ardito.

Negli ultimi anni, il modello scelto era questo. Il Giappone doveva produrre manufatti da esportare. Gli altri paesi asiatici dovevano produrre materie prime per il Giappone, comprese quelle agricole. I contadini giapponesi vennero stimolati in tutti i modi ad abbandonare la terra per far posto alle fabbriche. La percentuale delle persone impiegate nell'agricoltura e foreste passò dal 28,2 al 16,2 per cento tra il 1960 e il 1970. La ragione addotta ufficialmente era che, portando le fabbriche in campagna, si evitava la inquinazione. Ma il risultato è che la inquinazione, senza abbandonare le città, ha invaso anche quella che un tempo era la campagna.

Oggi si fanno nuovi progetti. Non solo l'agricoltura, ma anche buona parte dell'industria dovrà abbandonare il Giappone. In alcuni settori (testile, automobilistico, siderurgico) questo processo di esportazione degli impianti è già iniziato. Da qualche anno si chiudono le miniere di carbone: anche perché i minatori, non meno dei contadini, erano pericolosamente turbolenti.

Cosa dovrebbe rimanere, dunque, in Giappone? Le industrie di punta, quelle tecnologicamente più avanzate e sofisticate: aerei, automobili elettriche, energia nucleare, computers, nuovi metalli, case prefabbricate, attrezzature anti-inquinamento, ricerche oceanografiche. E poi la ricerca scientifica, l'istruzione, maggiori investimenti sociali, una settimana lavorativa più corta. Insomma, mentre indonesiani, coreani, filippini ecc. lavorano, i giapponesi studieranno come nutrirsi con le alghe, si sposteranno in costose automobili silenziose e che non emettono gas, leggeranno libri e si occuperanno di arte e di cibernetica. In questo grande disegno, a metà strada fra l'utopia e la fantascienza, il Giappone dovrebbe essere sempre più la testa, mentre il suo corpo sarebbe l'intera Asia sud-orientale. Inquinamento e lotta di classe verrebbero così sconfitti dal più grosso progetto di integrazione sociale che sia mai stato concepito.

Sarebbe sbagliato non prendere sul serio questo piano, o considerarlo alla stregua del nostro Progetto 80. Ma sarebbe ugualmente sbagliato sottovalutare le grosse contraddizioni con cui esso è destinato a scontrarsi. Innanzitutto, la sua realizzazione implica una spesa che si muove su livelli quasi inimmaginabili, e presuppone una lungimiranza complessiva della « ditta Giappone » cui sembra molto difficile far credito, malgrado tutto. In secondo luogo, esso dovrebbe passare attraverso fasi di ristrutturazione e quindi di tensione sociale, che non sarebbe certo facile controllare. Infine, ed è questo forse il punto più debole, un progetto di questo tipo richiederebbe l'assenso forzato di chi è destinato a rimetterci, e cioè di quei popoli dell'Asia che hanno già dimostrato in molte occasioni di saper lottare per la propria emancipazione. La contraddizione fondamentale, in ultima analisi, rimane sempre questa: la lotta di classe a livello internazionale.

(Continua)

Il paese più inquinato del mondo

Il rovescio della medaglia

Anche il boom giapponese ha un suo rovescio della medaglia. Non alludiamo qui tanto alle misere condizioni di vita dei proletari giapponesi di cui si parla in un'altra parte di questo articolo, quanto ai problemi dell'inquinamento e della inquinazione atmosferica. Un anno fa due scienziati americani introdussero giustamente Tokyo fra « le sette meraviglie del mondo inquinato ». La capitale del Giappone, e tutte le altre grandi città, sono perennemente avvolte in una nube di smog, al punto che a volte i giornali annunciano la possibilità di vedere il sole come un avvenimento straordinario. Gli agenti di polizia che prestano servizio per strada devono inalare ogni mezz'ora dell'ossigeno puro. Canali di scarico maleodoranti e infetti circolano un po' dappertutto.

Un anno fa, in un articolo comparso su « Africasia », il giornalista Wilfred Burchett descrisse con terrificante precisione come si vive a Tokyo oggi: « Durante le prime tre settimane che ho passato in Giappone nel maggio del '71 ci sono stati quattro allarmi per la nebbia. Questi allarmi vengono annunciati alla radio e alla televisione quando la nebbia o smog fotochimico che incombe in permanenza sulle città raggiunge una densità particolare. In questi momenti si consiglia alla gente di restare a casa, di lavarsi gli occhi e di consultare un medico se si hanno disturbi alla vista ».

Ma le allusioni agli occhi sono solo uno degli aspetti meno importanti delle conseguenze spietate dello sviluppo del « miracolo economico » giapponese. L'inquinamento sta per raggiungere il livello di una colossale catastrofe nazionale. Certi giapponesi che ne hanno la possibilità hanno emigrato per sfuggire a questa catastrofe. Uno specialista americano di questo campo, Ralph Nader, dopo una visita al centro industriale di Kawasaki, ha dichiarato né più né meno che l'unica cosa che poteva consigliare era l'abbandono completo del-



Gli effetti del mercurio contenuto negli scarichi di una fabbrica giapponese di concimi.

la città. Ma gli operai — che soffrono tutti di asma — non possono andarsene da qualche altra parte; il lavoro lì è l'unica possibilità che hanno di guadagnarsi la vita.

Il Giappone è un paese meraviglioso, ma, oggi come oggi, è impossibile ammirarne le bellezze tanto è grave l'inquinamento. E tuttavia ci si prodiga in continuazione per costruire nuove fabbriche su ogni pezzetto di terra, con un ritmo sempre più accelerato da quando sono stati annunciati i particolari del IV piano di difesa, che entrerà in vigore l'anno prossimo. Si pagano i contadini perché lascino la loro terra e la popolazione rurale si impoverisce di circa 800.000 famiglie all'anno. Attualmente solo il 15% dei giapponesi vive nelle zone rurali e si pensa che questa cifra scenderà al 10% man mano che andrà avanti la caccia alle superfici destinate alla costruzione di fabbriche.

Durante le sei settimane che ho trascorso in Giappone, quasi tutti i giorni la stampa riportava notizie sull'inquinamento, dall'avvelenamento del cervello col mercurio all'avvelenamento del latte delle donne col fosforo. E' questo il prezzo del « miracolo economico ».

Modi nuovi di morire

Burchett parlava anche di due nuove malattie che hanno fatto la loro comparsa in Giappone negli ultimi tempi. Ci sembra interessante riassumere la sua descrizione, anche perché i problemi dell'inquinamento, della inquinazione atmosferica e dell'ecologia cominciano già oggi ad essere uno dei principali temi di mobilitazione e di lotta della sinistra giapponese.

A Minamata c'è una grande fabbrica di concimi chimici, la Chisso, che scarica i propri rifiuti nel mare. Anni fa, cominciarono a verificarsi nella zona fenomeni strani: i gatti si arrampicavano da tutte le parti in maniera strana, poi si gettavano uno dopo l'altro in mare, affogando. Poi cominciarono a impazzire i maiali, che andavano a sbattere contro gli oggetti come se fossero stati ubriachi. Dopo un po' furono gli esseri umani a cominciare a provare strani malesseri: dolori alle mani, lingua gonfia, incapacità di inghiottire. Un medico studiò il fenomeno e accertò senza possibilità di dubbio che i pesci e i crostacei pescati nella zona, che costituiscono la base di alimentazione della

gente del posto (e anche degli animali), contenevano mercurio, che avvelenava il sistema nervoso centrale: il mercurio proveniva dagli scarichi della fabbrica di concimi. I padroni della fabbrica, appoggiati dal governo, fecero di tutto per ostacolare le ricerche e poi anche il processo intentato alla fabbrica. Pescatori, familiari delle vittime, gente del luogo hanno organizzato manifestazioni. Ma il processo si trascina avanti da anni, e intanto le persone colpite dalla malattia, che viene ora chiamata « Minamata », si stanno moltiplicando anche in altre zone dove ci sono altri stabilimenti della Chisso. I padroni sono stati costretti a smettere di scaricare in mare il mercurio a Minamata, ma altrove continuano a farlo.

La malattia di Minamata è incurabile. Ecco come rimane, per tutta la vita, chi ne è colpito: « (La ragazza) deve essere nutrita con riso bollito due volte, perché non può masticare, ma solo inghiottire ciò che mette in bocca. Non può più controllare né la defecazione né la minzione e deve portare pannolini come un neonato. Il suo campo di visione si è ridotto a tal punto che vede soltanto le cose poste direttamente davanti a lei; riesce a fare solo pochi passi in piedi, con molta difficoltà. Altrimenti si trascina per terra aiutandosi con le mani. Riesce appena a emettere dei suoni per farci capire se è contenta o è triste... ».

Un'altra malattia spaventosa viene provocata dagli scarichi di cadmio che certe fabbriche riversano nei fiumi e che vengono assorbiti dal riso. E' una malattia mortale, che i giapponesi chiamano *itai-itai* (« fa male, fa male »). Le ossa rimpiccoliscono e diventano così fragili che basta prendere il polso di un malato per rischiare di fratturarglielo. Chi viene colto da questa malattia non può far altro che rimanere sdraiato e aspettare la morte, che sopravviene in mezzo alle sofferenze più atroci: le vittime dell'*itai-itai* muoiono urlando come bestie. (Da W. Burchett).

LE CONSEGUENZE DEL MALTEMPO NELLE CAMPAGNE
LECCESI

DISTRUTTO IL RACCOLTO DELL'UVA

AUTORITA' E PARTITI FANNO PROMESSE IN VISTA DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE, MA TUTTI I PROVVEDIMENTI VANNO A FAVORE SOLO DEI COLTIVATORI - LE RICHIESTE DEI CONTADINI - IERI COMIZIO DI LOTTA CONTINUA

LECCE, 3 ottobre

I problemi dei contadini delle campagne leccesi quest'anno si sono ulteriormente aggravati: il maltempo ha semidistrutto il raccolto dell'uva, danneggiando seriamente anche gli uliveti e il tabacco. I danni sono stati calcolati ad oltre 4 miliardi e duecento milioni. I comuni colpiti dal maltempo sono più di 32. L'azienda vitivinicola della provincia di Lecce è condotta quasi esclusivamente a colonia, che come si sa è un rapporto particolarmente sfavorevole per i contadini. Difatti le dimensioni della particella coltiva vanno da 0,60 are ad un ettaro e mezzo.

Il guadagno di un colono che ha un ettaro di terreno non supera le trecento mila lire annue. Quando l'annata è buona. Quest'anno invece i coloni non rientreranno nemmeno con le spese. Infatti se l'anno scorso da un ettaro riuscivano a ricavare dai 60 ai 90 quintali, e in certe zone anche

100-120, quest'anno non ne hanno ricavati più di 40-45. Il grado zuccherino (l'uva viene pagata secondo il grado zuccherino) è sceso dai 20-21 dell'anno scorso a 15 e anche meno. Così un quintale di uva viene pagato anche 3.000-3.300 lire quando il prezzo normale è di 6.000-6.600 lire al quintale. A tutto ciò si aggiunge il fatto che i proprietari ancora dividono al 57% o al 60%, non rispettando neanche il capitolato colonico del 1971 che prevede la ripartizione al 74% a favore dei coloni. La proposta di legge sulla trasformazione della colonia in affitto, che in un certo qual modo avrebbe favorito i coloni, fu immediatamente insabbiata in commissione da democristiani, fascisti e liberali.

Quasi tutti i coloni risultano iscritti agli elenchi anagrafici quali giornali di campagna, e ciò li avvantaggia ai fini previdenziali. Diffusissima è la figura del colono bracciante, per

ché se non lavorasse anche a giornata i coloni morirebbero di fame. Nei paesi questo strato sociale numericamente maggioritario è determinante anche per la completa assenza dei giovani proletari quasi tutti emigrati, per la capacità di riunificare quasi tutto il proletariato e per il ruolo trainante che essi hanno in ogni occasione. Molte avanguardie delle grandi lotte contadine del '69 nel Salento erano quegli stessi contadini che nel '50-51 occuparono le terre scontrandosi con la polizia di Scelba.

Così alla normale condizione di sfruttamento quest'anno si sono aggiunti anche i danni del maltempo. Ma la colpa se i contadini vanno in miseria non è certo del padreterno. I grandi proprietari ci guadagnano sia nell'annata buona sia in quella cattiva. Difatti soltanto loro possono permettersi di fare l'assicurazione contro i danni del maltempo, poi ogni volta i vari sussidi dello stato vanno a finire nelle loro tasche. I coloni non hanno mai visto una lira dallo stato. Basti pensare che Lecce ha in proporzione una delle più alte percentuali di depositi bancari, 23 miliardi, che vengono tutti dai profitti e dalle rendite delle campagne, cioè dallo sfruttamento dei contadini. Ora i partiti, gli amministratori locali, le ACLI, la Coldiretti, si danno un gran da fare per chiedere soldi e provvedimenti per le zone danneggiate (sgravi fiscali, non pagamento della fondiaria, che guarda caso è una tassa che pagano i proprietari, finanziamento per i piani di riassetto territoriale e del suolo).

A novembre in molti comuni della

provincia si faranno le elezioni amministrative, ed ora tutti promettono l'interessamento sperando di sventolare durante le elezioni un telegramma personale del ministro che si è degnato di concedere qualcosa.

Tutte le promesse e i primi provvedimenti (proroga dei crediti e concessioni di prestiti da parte delle banche) per ora sono andati a favore soltanto dei coltivatori diretti.

Da parte sua il sindacato ha rinunciato a creare un movimento di lotta nei paesi, forse per paura che le lotte facciano perdere voti, ponendosi nella logica sbagliata della richiesta al governo. Il malcontento tra i contadini è enorme. Esiste un fondo di solidarietà nazionale che opera nei casi di danni all'agricoltura per il maltempo, e ci vuole un decreto interministeriale dei ministri dell'Agricoltura e del Tesoro per stanziare questi fondi.

I contadini chiedono:

- 1) che il governo provveda subito ad emanare questo decreto e che i soldi ricompensino almeno le perdite del raccolto rispetto all'anno scorso;
- 2) che questi soldi non vengano rubati dai grandi proprietari, ma che vadano ai più colpiti e ai più bisognosi, e che per questo le domande siano fatte dai coloni e non dai proprietari. I contadini sono consapevoli che ci vuole il massimo di organizzazione e di compattezza per ottenere questi obiettivi.

Su questo tema Lotta Continua ha indetto un pubblico comizio nella piazza centrale di Leverano alle ore 19,30 di martedì 3 ottobre.

Londra imputata di atrocità al Consiglio d'Europa

DUBLINO, 3 ottobre

La commissione europea per i diritti dell'uomo, che non è certamente un organismo creato per riparare le ingiustizie inflitte dai padroni alle classi e ai popoli sfruttati, ma serve ai padroni per darsi una parvenza legalitaria, è stata costretta a esaminare l'accusa di atrocità portata contro la Inghilterra in riferimento al suo comportamento nell'Irlanda del Nord. L'accusa è stata illustrata, con la ricchezza di documentazione scaturita da tre anni di terrorismo repressivo inglese, da giuristi della repubblica irlandese e soprattutto dall'avvocato Kevin Boyne, esponente dell'Associazione per la difesa della giustizia legale dell'Irlanda del Nord e membro della People's Democracy.

Avendo accettato cinque dei sette articoli dell'accusa in merito alla violazione dell'articolo 1 della convenzione europea, che impone ad ogni nazione di assicurare a tutti i diritti e le libertà sancite nella convenzione, la commissione ha ora aperto la strada per poter indagare il caso irlandese nel suo insieme e per emettere poi un giudizio attraverso il tribunale per i diritti dell'uomo o il consiglio dei ministri d'Europa. Per la prima volta l'intero apparato delle leggi e dell'ordine imposti dalla Gran

Bretagna nell'Irlanda del Nord, in particolare la legge fascista sui poteri speciali, sarà oggetto d'indagine da parte di un organismo internazionale. E l'Inghilterra dovrà difendersi dalla accusa che i suoi metodi di detenzione e internamento sono fascisti, che i prigionieri vengono trattati in modo « brutale e inumano », che la minoranza cattolica è sottoposta a discriminazione razzista.

L'unica accusa dichiarata non accettabile è quella secondo cui le forze inglesi sarebbero state responsabili degli eccidi di civili a Derry, nella domenica di sangue, e in altre occasioni. La commissione ha giustificato il suo rifiuto con la strabillante affermazione secondo cui, se l'accusa fosse stata accettata, « ciò avrebbe significato che le consuetudine amministrative del governo britannico non proteggono il diritto alla vita »!

ULTIME NOTIZIE

A Belfast, mentre nella giornata di ieri è ripresa l'offensiva degli attentati dinamitardi con esplosioni in tutta la città (a Derry, con una bomba introdotta nel dormitorio, è stata fatta saltare la centrale di polizia), cecchini dell'IRA hanno ucciso con il solito colpo singolo uno dei più alti funzionari dei servizi segreti inglesi in servizio in Irlanda.

MARGHERA: DOPO L'ASSEMBLEA NELLA PIAZZA CENTRALE

2000 OPERAI BLOCCANO IL CAVALCAVIA DI MESTRE

MARGHERA, 3 ottobre

Lo sciopero improvviso di oggi ha dimostrato ancora una volta la forte combattività della classe operaia di Porto Marghera. Dopo che venerdì scorso, sotto la forte pressione degli operai, in particolare i più colpiti dalla repressione padronale, era stata decisa dai coordinamenti di tutte le fabbriche chimiche l'attuazione di uno sciopero a sorpresa, lunedì gli esecutivi della Petrochimica e della Azotati cercavano di tirarsi indietro. Questo per paura che, data la pre-

vedibile partecipazione operaia ad uno sciopero di questo tipo, la manifestazione prendesse una piega troppo dura, diversa dai soliti cortei. Finalmente è stato deciso per il compromesso di uno sciopero di quattro ore anziché di tutto il giorno. Questa mattina l'adesione allo sciopero è stata molto compatta. Dopo tanto tempo ci sono stati picchetti nutriti e duri che fermavano anche i dirigenti.

All'assemblea, nella piazza centrale di Marghera, la volontà operaia si è espressa nella decisione di andare a bloccare il cavalcavia di Mestre imponendo al sindacato l'interruzione dell'assemblea stessa. Sul cavalcavia circa 2000 operai partecipavano al blocco che si stringeva lentamente verso la stazione. Né ha avuto successo l'improvviso voltafaccia della CGIL e di alcuni sindacalisti del Petrolchimico che, impadronitisi dello striscione, volevano dirigere il corteo verso le fabbriche vuote, sgombrando così il cavalcavia: i sindacalisti sono rimasti da soli con lo striscione in mano.

ALLA CARAPPELLI DI FIRENZE: DURA RISPOSTA AL LICENZIAMENTO DI UN COMPAGNO-DELEGATO

OPERAI E IMPIEGATI SCIOPERANO AL 100%

FIRENZE, 3 ottobre

Ieri sera è stata recapitata al compagno Fabrizio Cellini della Carapelli la lettera di licenziamento. Prima c'era stata una lettera di ammonizione e poi una di sospensione di tre

giorni. Il compagno Fabrizio doveva rientrare stamattina a lavorare, ma ieri sera è arrivata la lettera di licenziamento.

Il compagno Cellini è delegato al consiglio di fabbrica e ha forti legami di massa tra gli operai.

Il suo licenziamento costituisce dunque (dopo l'arresto del compagno Tognarelli e Zappulla) un nuovo attacco alla combattività dei chimici e alle loro prime forze di organizzazione autonoma a Firenze.

Stamattina alla Carapelli, appena saputo del licenziamento, gli operai e gli impiegati sono scesi in sciopero. Non c'è stato nemmeno bisogno dei picchetti: tutti sono rimasti fuori e solo qualche crumiro incallito è entrato.

Lo sciopero di oggi non è stato uno sciopero simbolico: è stato uno sciopero duro che ha avuto come effetto la fermata degli impianti. Gli operai comunque non hanno intenzione di fermarsi qui; per discutere su come generalizzare la lotta si sono riuniti in assemblea alla casa della cultura del ponte di Mezzo.

Forlì

OCCUPATA LA MANGELLI

OGGI CONCENTRAMENTO OPERAIO DAVANTI ALLA FABBRICA

FORLÌ, 3 ottobre

Ieri a mezzanotte, dopo una riunione in comune del comitato cittadino formato da tutti i partiti escluso il MSI si è svolta in fabbrica un'assemblea generale che ha reso operante una decisione precedentemente presa; quella di rimanere dentro la fabbrica in assemblea permanente limitando il lavoro al solo indispensabile per gli impianti. L'assemblea permanente si sarebbe poi trasformata in occupazione mercoledì prossimo, non appena saputo l'esito di un ulteriore incontro fra il padrone e i ministri e nel caso fosse negativo. Invece, appena quindici minuti dopo la conclusione dell'assemblea, la direzione, con i portieri e i guardiani, ha abbandonato la fabbrica lasciandola completamente in mano agli operai. Oggi alle 17 i sindacati, su pressione della base, hanno convocato un concentramento generale delle fabbriche nel piazzale antistante la Mangelli. L'occupazione, intanto, prosegue sotto il nome di assemblea permanente fino a mercoledì.

Settimo (Torino) - Farmitalia
SCIOPERO IMPROVVISO

TORINO, 3 ottobre

Alla Farmitalia di Settimo il comitato di lotta comprendente tre rappresentanti dei 150 operai sospesi e tre sindacalisti della CISL, UIL e CGIL si è riunito stamani e ha dichiarato per oggi stesso uno sciopero improvviso.

Ieri nelle assemblee di fabbrica si doveva decidere se passare a forme più dure di lotta contro le sospensioni. La proposta della lotta articolata, fatta dai sospesi, che è quella che danneggia di più il padrone, non era passata. Il sindacato era riuscito

a far pesare il ricatto della messa in libertà dei reparti riuscendo a imporre otto ore di fermata.

Oggi il comitato di lotta si è riunito decidendo lo sciopero improvviso.

La CISL, famosa per essere a capo del crumiraggio organizzato alla Farmitalia, non ha avuto il tempo di avvertire la direzione e i crumiri, che non si sono potuti mettere in mutua come al solito in caso di scioperi di otto ore. I crumiri presi in contropiede schiumavano di rabbia ma non hanno avuto la forza di reagire se non a parole.

Sarno (Nocera)

IL PAESE
A FIANCO DELLE OPERAIE
DELLA MANCUSO

SARNO, 3 ottobre

La rabbia delle operaie della Mancuso si fa sempre più forte: questa mattina sono entrate sei operaie, ma per domani sono previsti picchetti molto duri.

Oggi doveva esserci un altro incontro col padrone, su mediazione del commissario Rega. Canneliere ha mandato a dire che l'incontro non si può fare perché ha « ospiti di lusso » a Napoli.

Il Rega, commissario « apolitico », come ama autodefinirsi, s'era messo a fare il mediatore, ma gli è andata male.

Domenica sera è stato distribuito un volantino, firmato dagli operai in lotta, dove si diceva chiaro e tondo da che parte stava il commissario. La conferma è arrivata lunedì mattina, quando, Rega ha fatto invadere la fabbrica da celerini.

L'obiettivo dello sciopero generale si fa strada. I 1500 disoccupati iscritti nelle liste di collocamento, si dicono d'accordo con lo sciopero generale, perché hanno da fare i conti non solo con la disoccupazione, ma con l'aumento dei prezzi di tutti i generi più necessari.

COME LA STANDA
RISOLVE IL PROBLEMA
DELL'AUMENTO
DEI PREZZI

Grossa campagna pubblicitaria sui giornali di Torino nei giorni scorsi: alla STANDA, per un giorno intero, sconto a tutti i clienti del 10 per cento. Ma a qualcuno, tornato a casa dopo gli acquisti, contenuto di aver risparmiato una volta tanto, è venuta la curiosità di grattare il cartellino dei prezzi e ha avuto una bella sorpresa: sotto il primo cartellino ce n'era un altro con il prezzo vero, più basso del 10 per cento.

LA LOTTA PER LA CASA A ROMA

ROMA, 3 ottobre 1972

Questa notte ad occupare c'erano 82 famiglie abusive e 38 assegnatarie. Siamo al 6° giorno di occupazione.

Abbiamo occupato le case nuove che si trovano al 20° km. della Tiburtina, stanchi dei continui rinvii del comune, che, tra l'altro, sta adottando la politica di allontanare il più possibile i proletari dal centro, confinandoli in aperta campagna. Un po' alla volta si sono aggiunti altri e questa notte siamo arrivati a 82 famiglie non assegnatarie.

Poiché il comune, ha in questo complesso appartamenti da assegnare, noi vogliamo che questi appartamenti siano nostri. Noi affrontiamo le nottate, gli sgomberi, ecc., perché non vogliamo più vivere nelle baracche. Se lasciamo al comune la scelta degli inquilini, abbiamo sperimentato che, insieme a gente veramente bisognosa, entrano i « raccomandati » e perfino quelli che già hanno avuto una casa e se la sono venduta.

La polizia ci ha già fatto sgomberare due volte. La prima volta siamo rientrati nelle case la sera stessa. Il secondo sgombero è avvenuto oggi.

Nelle palazzine già assegnate (anche questo dopo un'occupazione degli assegnatari durata 10 giorni) abitano molti compagni, che hanno fatto l'occupazione autonoma della caserma Lamarmora l'anno scorso.

All'occupazione, che pensiamo possa crescere ancora, partecipano sia famiglie che già hanno fatto questo tipo di lotta, sia famiglie nuove. Siamo tutti intenzionati a continuare, perché la casa è un diritto per tutti quelli che lavorano, perché siamo stanchi di vivere nelle baracche, di pagare gli aumenti dei prezzi, di vedere i nostri figli crescere in un ambiente schifoso.

L'ASSEMBLEA DEGLI OCCUPANTI

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS
Amministrazione e diffusione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.800.528-5.892.393 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.892.857-5.894.983
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA - Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

UNITA' SINDACALE E UNITA' OPERAIA

(Continuaz. da pag. 1)

sionare » le lotte. Ma è un discorso, questo sulle prospettive future, che non riguarda solo i sindacati (per i quali assume certo caratteristiche particolari, legate al loro particolare ruolo) ma complessivamente il movimento operaio riformista, e i rapporti fra forze governative e PCI.

Quello che è immediatamente chiaro — e il convegno sindacale a Genova lo mostra fino in fondo — è che la questione dell'unità sindacale è ancora una volta l'equivoco e l'alibi maggiore per i cedimenti più opportunisti sui contenuti delle lotte e sulla autentica unificazione delle masse operaie e proletarie. La questione dell'unità sindacale costituisce il limite insuperabile dello scontro — aspro, certo, e non solo di facciata — fra « destra » e « sinistra » sindacale, fra nuova maggioranza CISL (con Lama al timone) e sindacati delle maggiori categorie industriali: uno scontro che è, appunto, fra destra sindacale e sinistra sindacale, e non fra destra sindacale e sinistra operaia.

Ci sono cose che la sinistra sindacale può e deve fare, per non essere privata di ogni forza contrattuale, verso gli operai e verso lo stato. Ce ne sono altre che non vuole e non può fare. Gli esempi sono precisi: La « sinistra sindacale » può e deve dare la sua risposta al boicottaggio che la CISL-DC ha imposto alle confederazioni rispetto allo sciopero generale: questa risposta è lo sciopero del 10 ottobre, che vedrà fermi (per 4 ore) i metalmeccanici oltre che i chimici e i gommiti, i tessili, e altre categorie di lavoratori in alcune regioni.

Una risposta importante — al di là delle intenzioni ambigue dei sindacalisti — perché apre di fatto la lotta dei metalmeccanici, e favorisce la chiarificazione, l'iniziativa e il collegamento delle avanguardie operaie autonome. La « sinistra sindacale » non può e non vuole dare una risposta senza equivoci all'attacco padronale contro l'autonomia operaia. Non può e non vuole fare proprio l'obiettivo della garanzia del salario, che è l'obiettivo più importante per la

unità proletaria e per l'affermazione del diritto di sciopero. Escludendo la lotta per il salario garantito dalle sue piattaforme, come può la sinistra sindacale sostenere che battersi per la unità sindacale vuol dire battersi per l'unità operaia e proletaria? Su che cosa si fonderà l'unità tra disoccupati, sottoccupati, licenziati, e occupati? Escludendo il salario garantito, come può la sinistra sindacale sostenere che si batte per difendere la « contrattazione articolata »? La « contrattazione articolata », cioè il diritto di sciopero, non si difende solo né soprattutto rifiutando di firmare clausole che la limitano ufficialmente (come magari piacerebbe fare ai provocatori padronali tipo Scaglia) ma in primo luogo attaccando le armi materiali che i padroni utilizzano per soffocare la libertà di sciopero. Non è un caso che siano stati i metalmeccanici di Torino a chiedere, con altri, la garanzia del salario, dal momento che la Fiat risponde a ogni sciopero parziale con le sospensioni e le decurtazioni salariali. I sindacati metalmeccanici hanno detto no, come hanno detto no i loro colleghi chimici di fronte alla stessa rivendicazione degli operai di Porto Marghera contro le « ore improduttive » di Cefis.

La prima conclusione di un discorso troppo ampio per essere esaurito qui è dunque la conferma della posizione da cui siamo partiti: il terreno dell'unità sindacale, così come il terreno della « correzione » delle piattaforme non ci riguarda, perché non riguarda se non in maniera deformata la questione centrale dell'unità operaia e dell'unificazione delle lotte. Sul terreno della contraddizione primaria — quella fra reazione padronale e realtà dei bisogni e della forza autonoma di massa — e quindi sul terreno della lotta, delle sue forme, dei suoi contenuti, le contraddizioni fra linea sindacale e linea operaia, così come si sono espresse all'interno dello stesso sindacato, investendo un ampio numero di quadri operai, possono e devono trovare una soluzione positiva. La scelta non è fra divisione sindacale e unità sindacale, ma fra divisione operaia e unità operaia.

(1. - Continua)